

# A lenga perduta



*Una lingua parlata,  
mai scritta,  
al tramonto.*

Salvatore Argenziano.

*Un populu  
mittitulu a catina  
spugghiatulu  
attuppaticí a vucca,  
è ancora libíru.  
Lívaticí u travagghiú  
u passaportu  
a tavola unni mancia  
u lettu unni dormí  
è ancora riccu.  
Un populu,  
diventa povíru e servu  
quannu ci arrubbanu a lingua  
addutata di patri:  
è persu pí sempri.*

*Ignazio Buttitta*



A partire dagli anni sessanta del secolo scorso, la società italiana è stata oggetto di notevole trasformazione nei comportamenti e nei valori, assumendo caratteristiche tipiche della civiltà dei consumi. Un progressivo crescere di bisogni, spesso artificialmente creati, inseguendo teorie economiche consumistiche rivolte al mito del benessere e del progresso. Di conseguenza una omologazione totale che non poteva non coinvolgere la cultura. Scompaiono valori per secoli differenzianti, col risultato di un completo livellamento culturale, nel modus vivendi, nelle abitudini alimentari, nell'arte e, ovviamente, nel linguaggio.

In questo fenomeno di omologazione non poteva non essere coinvolta la lingua parlata.

**1955, 30 dicembre.**

È una data faticosa: la Televisione irrompe graditissima nelle nostre case con “Misericordia e Nobiltà”.

L'avvento della televisione costituisce per molti l'approccio ad una realtà quotidiana diversa, in special modo per quel che riguarda il linguaggio. Precedentemente, nel parlare corrente, si usava discorrere adoperando di preferenza il dialetto locale, anche da parte di coloro che l'italiano lo conoscevano bene, esprimendosi così nello svolgimento del proprio lavoro.

L'italiano da ora in poi, viene appreso dal telegiornale e dagli sceneggiati televisivi anche dalle persone con scarsa cultura scolastica che abitualmente si era espressa, con maggiore facilità, nel dialetto dei padri. Inizia così un processo culturale che comporta l'abbandono, in maniera quasi impercettibile all'inizio, poi sempre più sensibilmente, delle proprie caratteristiche distintive e dei comportamenti peculiari, uniformandosi alle tendenze dominanti.



Un'altra causa di non minore importanza nel processo di omologazione linguistica fu il boom edilizio degli anni cinquanta, gli anni del sacco di Torre.

Per "fame" di case l'abitato di Torre del Greco crebbe a dismisura. Sorsero nuovi quartieri a ridosso del vecchio centro storico e la cittadina si espanse anche oltre il limite dell'autostrada a nord, sempre più verso le aree libere delle campagne ai piedi del Vesuvio. Anche le parure e le abitazioni rurali di Santa Maria La Bruna (vedi "Un paese senza ..." dell'architetto Errico Ascione) scompaiono, dando posto alla cementificazione della spiaggia. Una crescita urbanistica abnorme, incontrollata, che però portò alla costruzione di abitazioni dotate di quei confort di cui erano carenti le case dei vecchi quartieri. Dai paesi limitrofi e da Napoli si verificò un afflusso di famiglie non torresi (vedi "A volte scrivo" di Antonio Abbagnano) mentre dai quartieri popolari di Torre, dalla marina e dal centro si ebbero trasferimenti, in special modo di marittimi verso le falde del Vesuvio.



La coabitazione con famiglie provenienti da fuori e da quartieri diversi della città, portò alla omologazione anche del linguaggio su livelli più prossimi al napoletano e all'italiano televisivo. Chi prima si era espresso nel proprio linguaggio, il dialetto del quartiere, cioè l'antico dialetto torrese, ora sentiva disagio nei rapporti con una comunità diversa. Disagio e spesso anche vergogna a denunciare la propria origine popolare. Si sostituivano parole ed espressioni del dialetto con analoghe della lingua italiana.



Frattanto si apprendeva dai condòmini o coinquilini immigrati da Napoli o dai comuni vicini, un nuovo modo di esprimersi in dialetto. Non più la cupa pronuncia della /A/ chiusa o della /I/ dittongata ma una progressiva sostituzione dei suoni torresi con quelli napoletani. Insomma una omologazione del linguaggio anche al dialetto napoletano.

L'indifferenza delle Amministrazioni locali verso il recupero edilizio delle storiche abitazioni produsse il degrado ulteriore e progressivo dei vecchi quartieri, oggi abitati da gruppi omogenei autoctoni e quindi indifferenti alle mutazioni del linguaggio.



*Monumento vittima del sacco di Torre.*

A differenza di una volta oggi il dialetto torrese è circoscritto a quei quartieri che non sono stati stravolti dal boom edilizio degli anni cinquanta e successivi ma neppure recuperati da interventi edilizi di risanamento.



*Dal liberty del Caffè Palumbo,  
al grattacielo di Capotorre.*

Negli anni '50 alla maturità liceale classica al De Bottis di Torre si era in meno di cinquanta alunni. Di questi almeno venti provenienti da Portici ed Ercolano. Quindi solo trenta i futuri dottori torresi (pochi erano quelli che frequentavano lo Scientifico a Napoli).

Oggi i maturandi sono centinaia a Torre e questo è segno di progresso culturale. Il livello medio di istruzione si è elevato notevolmente ma ciò porta come conseguenza inevitabile l'abbandono della parlata dei genitori o dei nonni. Non parlare il torrese è forse giusto ma ignorare il proprio dialetto, non solo nella parlata ma anche nello scritto, è un grave errore. Tra qualche anno saranno rimasti in pochi a conoscerlo e, forse anche, a parlarlo.

Così una lingua si perde.

Per la lingua torrese non serve affatto quanto si sta facendo per la conservazione e l'affermazione della Lingua napoletana. Ci sono proposte di leggi e leggine per la lingua napoletana e forse un giorno anche i ragazzi torresi studieranno a scuola il dialetto napoletano.

Quel giorno della lingua torrese non rimarrà che il ricordo.

Salvatore Argenziano